Il Senato ha ratificato le modifiche al decreto decise a Montecitorio

Varata la legge sulla finanza locale I Comuni nell'82 funzioneranno così

Permangono ancora limiti ma la prima impostazione è stata nettamente migliorata - Maggiori investimenti e numerose agevolazioni per i centri terremotati e per il Sud in generale - Positivo confronto tra maggioranza e opposizione - Di nuovo sbloccate le assunzioni

ROMA — Comuni e Province sono stati finalmente messi in condizione di compilare i propri bilanci e di avviare così la macchina amministrativa. All'approvazione definitiva della legge sulla finanza locale, avvenuta giovedì al Senato, potranno seguire ora l'attivazione dei servizi, gli appalti, l'apertura dei cantieri, la creazione di posti di lavoro e via dicendo. Il governo, come si ricorderà, varò il decreto sulla finanza locale alla fine di dicembre: ma tante (e tanto evidenti) erano le inesattezze contenute nel testo e le situazioni al limite del paradosso che venivano prospettate. Le correzioni apportate la settimana scorsa a Montecitorio, avallate da Palazzo Madama, sono state sostanziose e importanti e — pur rimanendo limitate — dovrebbero permettere ai Comuni di svolgere il loro lavoro. Vediamo quali sono questi cambiamenti, raffrontando il nuovo testo con la prima versione del decreto.

INVESTIMENTI — Il decreto prevedeva una pesantissima riduzione. Congelava infatti all'81 le disponibilità della Cassa depositi e prestiti (4 mila miliardi sia per il 1982, sia per il 1983) e in più vietava ai Comuni «in disavanzo» di contrarre mutui con altri istituti di credito. Il nuovo testo prevede un impegno triennale della Cassa pari a 4.500 miliardi quest'anno, a 5.000 miliardi nell'83 e a 5.500 miliardi nell'84. Ogni Comune, inoltre, potrà contrarre mutui al di fuori della Cassa depositi e prestiti, sulla base delle norme in vigore nel 1981, e, in più, destinare a investimenti una parte degli avanzi di amministrazione (prima tutti vincolati alla spesa corrente), oltre che utilizzare liberamente eventuali entrate straordinarie (una tantum).

Ancora: restano le norme che vincolano il 50 per cento delle disponibilità della Cassa depositi e prestiti a favore dei Comuni del Sud. Il 20 per cento della quota '82 (900 miliardi) viene destinato a fondo perduto (cioè senza onere di restituzione) ai Comuni fino a 20 mila abitanti che sono al di sotto della media nazionale pro capite per le spese correnti. E si tratta, manco a dirlo, quasi sempre di centri meridionali o montani.

SERVIZI SOCIALI — Il decreto imponeva di recuperare il 30 per cento del costo dei servizi, attraverso l'aumento dei contributi, a carico dei cittadini. Insomma il principio (corretto e condiviso dall'ANCI stessa) di contenimento della spesa era stato stravolto e deformato fino a prospettare queste tre sole alternative: o un insostenibile aumento del contributo a carico dei cittadini, o la rinuncia al servizio, o, infine, la ricerca di soluzioni di tipo privatistico. La Camera ha capovolto quest'impostazione. Ora si fa riferimento non più al costo, ma alle entrate dell'81. I Comuni hanno cioè l'obbligo di incrementare questo tipo di entrate in misura non superiore a quella che è stata la svalutazione della lira (20%). L'incremento obbligatorio scende al 16% per il Sud e le aree depresse.

NETTEZZA URBANA — Erano annunciate dal governo due soluzioni addirittura illegali: l'obbligo generalizzato dell'aumento delle tariffe anche per i servizi in pareggio, e l'obbligo supplementare, per i Comuni in disavanzo, di aumentare di un altro 50% il rincaro-base. Il nuovo testo ripristina la legalità prima ancora che la giustizia sociale in questo settore. L'aumento potrà essere «zero» (se le entrate coprono i costi) o reale — ma non ai livelli di cui si parlava — se il servizio è lontano dal pareggio.

ENERGIA ELETTRICA — L'addizionale di 10 lire a kW/h dovrà essere decisa entro il 31 marzo (era invece prevista il 31 gennaio). Sarà facoltativa se i Comuni non hanno bisogno di contributi integrativi dello Stato o se sono in pareggio. Sarà invece obbligatoria negli altri casi. Sono esclusi i comuni disastrati dal terremoto.

PERSONALE — Rispetto al blocco delle assunzioni del decreto di dicembre, il nuovo testo non dà certo licenza d'assumere ma consente, se non altro, deroghe, anche ampie. Prima di tutto i Comuni terremotati potranno avvalersi del diritto, che avevano già nell'81, di assumere tutto il personale necessario. Inoltre potranno essere cooptate nell'82 le «quote di personale» assumibili (ma non assunte) nell'81: circa 8 mila unità. Terza innovazione, fondamentale: qualunque sia la situazione finanziaria, i Comuni possono assumere personale necessario all'attivazione degli impianti di depurazione. Per gli altri impianti pubblici realizzati entro il 30 settembre '82, si può ricorrere o all'utilizzazione delle quote di personale del 1981 non utilizzate, o alla trasformazione dei posti disponibili (all'interno di ciascuna pianta organica possono essere variate all'uopo le voci) o al normale avvicendamento. Sulla questione del personale pende comunque una gravissima difficoltà, legata alla scarsità di risorse dei Comuni e al tetto del 16% per la spesa corrente (personale compreso) che non potrà essere sfondato.

RIEQUILIBRIO DEL MEZZOGIORNO — Al mantenimento del fondo di 200 miliardi (esistente già nell'81) per i Comuni fino a 20 mila abitanti, si affiancano ora altri due fondi variamente alimentati. Uno per i Comuni da 20 mila a 100 mila abitanti e l'altro per le Province. Le risorse andranno ripartite entro giugno e dovranno essere prevalentemente impiegate per beni e servizi e per l'assunzione di nuovo personale. Per i Comuni terremotati sono previste norme specifiche per la non applicazione di aumenti di aliquote e tariffe. Così, i centri «disastrati» non dovranno applicare i rincari di energia elettrica, pubblicità, nettezza urbana, INVIM, servizi sociali, canone dell'acqua, certificati e atti comunali. Dal canto loro i Comuni della fascia «gravemente danneggiati» non dovranno applicare gli aumenti di nettezza urbana, acqua, servizi sociali e certificati e atti comunali.

FORMAZIONE DEI BILANCI — Il testo varato alla Camera, diversamente da quello del governo, respinge la divisione tra Comuni in pareggio e Comuni in disavanzo, riporta i controlli entro limiti di normalità istituzionale e introduce il concetto che il tetto (16%) è uguale per tutti. I trasferimenti statali necessari a garantire il pareggio, inoltre, hanno identica natura e il fatto che siano maggiori o minori non comporta né punizioni, né regime speciale. È la norma fondamentale attorno alla quale ruotano tutti gli altri nuovi provvedimenti.

SPESE DI ESERCIZIO — Il governo negava ai Comuni in disavanzo e con una spesa media pro capite superiore alla media nazionale (cioè le grandi città che maggiormente si sono impegnate nella politica degli investimenti) l'incremento necessario per fronteggiare, sia pure con notevoli difficoltà, la svalutazione monetaria. Era, in sostanza, impossibile per questi Comuni garantire anche il puro e semplice mantenimento dei servizi. Il nuovo testo cancella questa stortura — o, per meglio dire, rintuzza il tentativo dc di strozzare finanziariamente le grandi città amministrate dalle sinistre — e riconosce a tutti l'indice minimo del 16%, con risorse aggiuntive (per quanto inadeguate) per i Comuni meridionali e montani.

METROPOLITANE — Il governo si era dimostrato incapace di portare una proposta seria e credibile per le città interessate (Roma, Milano, Torino e Napoli alle quali si è aggiunta poi Genova). Una prima ipotesi (presto rientrata) suggeriva di aumentare del 50% l'INVIM, una proposta successiva prevedeva un'una tantum pari al 50% del canone della nettezza urbana, e infine si è giunti al 30 per cento di questa tassa. La soluzione prospettata dal nuovo testo non è tale da garantire le città sui tempi lunghi e rimanda a un provvedimento definitivo, ma se non altro evita la banalità e l'improvvisazione presenti nel decreto governativo.

La Cassa depositi e prestiti concederà 65 miliardi di mutui per nuovi investimenti nelle metropolitane. La ripartizione verrà fatta dal ministro del Bilancio tra le cinque città. Il governo, dal canto suo, deve con un apposito provvedimento assicurare un contributo a fondo perduto dello stesso importo: 65 miliardi. Le città (esclusa Napoli) dovranno poi applicare, a partire dal primo gennaio 83, addizionali sulle entrate proprie, in modo da ottenere un gettito pari al contributo a fondo perduto dello Stato.

Dal raffronto delle norme più importanti appare chiaro che il testo approvato alla Camera è completamente diverso dal decreto presentato a dicembre. «Ignorare questa realtà o sottovalutarla — ha detto il compagno Rubes Triva, che assieme ai compagni Armando Sarti e Giovanni Pellicani ha fatto parte del comitato ristretto a Montecitorio — sarebbe sbagliato. Ma ugualmente sbagliato sarebbe ritenere che il decreto abbia perso il suo contenuto involutivo di origine».

I cambiamenti al primo decreto sono stati comunque possibili perché si è costituito uno schieramento di forze che ha costretto il governo a cambiare l'originaria impostazione. Di questo ha parlato anche il presidente dell'Anci, il senatore dc Riccardo Triglia, il quale ha affermato che il confronto tra maggioranza e opposizione nelle sedi parlamentari ha permesso di conseguire risultati positivi. «Si tratta ora — ha detto ancora Triva — di dare un seguito immediato a queste energie, varando prontamente i bilanci comunali e provinciali. Al tempo stesso non va perso un solo giorno per avviare il confronto parlamentare su quelli che restano gli obiettivi di fondo della nostra iniziativa: la riforma delle autonomie e quella della finanza locale».

Guido Dell'Aquila

Il testo varato dalle commissioni pur con contraddizioni e limiti

La riforma delle pensioni è pronta Ora la battaglia si sposta in aula

ROMA — È stato raggiunto l'obiettivo, per il quale con rigorosa coerenza hanno lavorato e si sono battuti i deputati del PCI, di preparare entro febbraio il progetto di riordino del sistema pensionistico da discutere nell'aula di Montecitorio. Obiettivo toccato, nonostante resistenze più o meno aperte, e tentativi di sabotaggio, che hanno reso particolarmente arduo, nelle commissioni Affari costituzionali e Lavoro della Camera, l'*iter* del provvedimento. Occorre, ora, che si è riusciti a far rispettare i tempi alle commissioni, che tutti i gruppi si adoperino perché la legge passi, al più presto, al vaglio dell'aula. Per i comunisti, il compagno Giorgio Napolitano ha già anticipato che chiederà l'iscrizione del progetto all'ordine del giorno dell'Assemblea subito dopo l'approvazione della legge finanziaria.

Non è agevole riassumere tutte le norme — circa una settantina — della legge. Essa tuttavia contiene punti qualificanti, di deciso rinnovamento, mentre su una serie di questioni sono stati introdotti veri e propri limiti (o contraddizioni) alla riforma. Decisivo a questo punto sarà il giudizio dell'Assemblea di Montecitorio e decisivo anche il movimento dei pensionati e dei lavoratori attivi.

Non v'è dubbio che l'articolo 1° è l'asse portante. Con esso si stabilisce che tutti i dipendenti pubblici e privati siano iscritti all'INPS. Ma questa scelta viene contraddetta, e comunque limitata, dall'articolo 19 — proposto dal ministro Di Giesi — con il quale si rinvia alle decisioni del governo il trasferimento all'INPS delle gestioni attualmente autonome. «Se non si realizzerà in tempi brevi la reale unificazione — ci ha dichiarato il compagno Novello Pallanti — si lasceranno spazi alle spinte settoriali, che finirebbero per vanificare il carattere solidaristico e unitario che è necessario dare alla previdenza».

Positiva è invece la soluzione data alla normativa tesa a garantire una pensione pari all'80% del salario a chi ha raggiunto 40 anni di contribuzione (oggi è assicurato appena il 62%).

La legge prevede poi: 1) la graduale parificazione dell'età pensionabile tra i vari regimi pensionistici; 2) il superamento delle diseguaglianze nelle pensioni anticipate o di anzianità; 3) la parificazione anch'essa graduale del «tetto» pensionabile, che nel 1982 sarà di quasi 21.500.000 lire; 4) la parificazione delle norme sul cumulo tra pensione e retribuzione; 5) la delega al governo per unificare le aliquote contributive; 6) il superamento dei trattamenti minimi per coloro che hanno una anzianità contributiva superiore ai 15 anni; 7) la parificazione dei minimi per i lavoratori autonomi (artigiani, commercianti, coltivatori diretti e mezzadri), a partire dal 1° gennaio 1983, con una dinamica che seguirà i livelli dei trattamenti minimi dei lavoratori dipendenti; 8) il riconoscimento, anche per i lavoratori esclusi dai benefici della 336 (ex combattenti, partigiani, mutilati e invalidi di guerra), di una maggiorazione (lire 30.000 al mese) della pensione, che risana almeno in parte un torto subito negli anni passati.

La legge contiene anche alcune norme di contenimento della spesa. Si fa una valutazione molto più rigorosa dei contributi e del calcolo del periodo assicurativo per collaboratori domestici, per chi paga contributi volontari, per chi lavora a tempo parziale.

Le commissioni, poi, hanno previsto misure per il riequilibrio finanziario delle gestioni dei lavoratori autonomi. Ma, mentre per commercianti e artigiani, il contributo in percentuale calcolato sul reddito aziendale consentirà loro, in prospettiva, di ottenere pensioni superiori al minimo, per i coltivatori diretti e i mezzadri il contributo sostanzialmente resta nella forma capitaria (cioè in rapporto alla superficie lavorata). In tal modo — la scelta è stata della DC e della maggioranza, contrastata vanamente dai comunisti — non si creeranno le condizioni per ottenere, per i coltivatori, pensioni superiori al minimo, ma il peso della gestione (che ha bisogno del contributo dello Stato) sarà sopportato in misura sempre maggiore da contadini e mezzadri più poveri.

Sono seriamente da studiare, per superare aspetti negativi, gli articoli che prevedono le integrazioni al trattamento minimo che la maggioranza ha voluto condizionare al reddito complessivo della coppia, vanificando, così, le aspettative di centinaia di migliaia di italiani, soprattutto donne. Come pure sono da rivedere i criteri della perequazione annuale delle pensioni che, così come sono stati definiti in commissione, se da un lato colgono il problema di correggere aspetti di eccessivo appiattimento delle pensioni medio-alte, dall'altro lato perseguono questo obiettivo contrasendo la dinamica delle pensioni più basse, il che è inaccettabile.

Restano, infine, aperti per la discussione in aula una serie di problemi, fra i quali l'adeguamento dei trattamenti minimi al 33% del salario medio dell'industria (attualmente sono del 30%) e la trimestralizzazione della scala mobile. Per la ristrutturazione dell'INPS sono stati fatti passi in avanti considerevoli per snellire il sistema dei controlli burocratici che di fatto hanno reso e rendono farraginosa l'applicazione delle decisioni del consiglio di amministrazione dell'INPS e impedito un decentramento funzionale dell'ente, teso anche ad accelerare l'*iter* delle pratiche di pensione. È invece tutto aperto il problema della gestione finanziaria dell'INPS, della separazione della previdenza dall'assistenza, anche tenendo conto dei contenuti del programma quadriennale elaborato dallo stesso INPS.

Camere riunite a metà marzo per il «caso» Sid-ex ministri

ROMA — Le Camere riunite in seduta comune riesamineranno probabilmente nella seconda settimana di marzo il procedimento nei confronti di Rumor e Tanassi (accusati di favoreggiamento nei confronti della spia del SID Giannettini, processato per la strage di Milano) e di Andreotti, accusato di falsa testimonianza davanti ai giudici di Catanzaro.

Cinque mesi fa, alla commissione Inquirente, un colpo di maggioranza aveva portato all'archiviazione del procedimento, *ripescato* tuttavia con la raccolta delle firme parlamentari promossa dal PCI.

La data orientativa della sessione del Parlamento è stata decisa dalla conferenza dei capi-gruppo di Montecitorio, ma dovrà trovare conferma da parte del Senato che, nel frattempo, sta provvedendo alla stampa delle relazioni di maggioranza (della DC, per la definitiva archiviazione del caso) e di minoranza (del PCI, del PR e del MSI, che propongono il rinvio degli ex ministri al giudizio della Corte costituzionale).

Risoluzione della segreteria del PCI

I comunisti per il recupero attivo di Trieste

ROMA — I problemi di Trieste sono stati esaminati dalla Segreteria del PCI in un incontro con i compagni Rossetti e Tonel. Al termine dell'incontro è stata approvata una risoluzione nella quale si sottolinea come «la situazione politica e le condizioni economiche di Trieste costituiscono un problema di importanza nazionale che riguarda il futuro democratico di tutto il Paese.

«Il lungo dopoguerra della città costituisce una storia unica di lacerazione della società civile e di gravi turbamenti, dovuti alla costante omertà intorno all'azione organizzata dai fascisti, all'incertezza sull'assetto giuridico di Trieste e al travaglio interno al movimento comunista internazionale.

«È merito storico dei comunisti triestini aver costruito — sulla base della solidarietà tra la forte minoranza nazionale slovena di orientamento democratico e antifascista e la parte progressista della popolazione italiana — fondamentali momenti di unità democratica e di lotta antifascista.

«La debolezza dello sviluppo industriale e della politica di scambi e di cooperazione economica con i paesi dell'Europa centro-orientale, dovuta anche alla logica dei blocchi contrapposti, ha sacrificato il potenziale d'interesse nazionale, costituito dal ruolo di Trieste e più in generale di tutta la regione Friuli-Venezia Giulia. Gravi sono per questa situazione le responsabilità della DC.

«Ricorrenti spinte separatiste, in questi ultimi trentacinque anni — continua la risoluzione — hanno alimentato movimenti di opinione che, distorti nei loro obiettivi autonomistici, hanno determinato tensioni nei rapporti con l'Italia e fra l'Italia e la Jugoslavia socialista.

«Con il trattato di Osimo del 1975, la definizione dei confini fra l'Italia e la Jugoslavia ha chiuso una pagina travagliata di storia ed ha aperto una fase nuova e complessa.

«La prospettiva di un'area di cooperazione fra l'Italia, la CEE e la Jugoslavia ai confini orientali del Paese ha suscitato la reazione di forze conservatrici e nazionalistiche non soltanto triestine.

«Un nuovo movimento politico dai tratti contraddittori e fortemente demagogici — la Lista per Trieste — ha avuto presa tra ampi settori della popolazione giuliana, troppo a lungo frustrati dallo scarto tra le retoriche promesse e le mancate realizzazioni dei governi diretti dalla DC, sia sul piano nazionale sia su quello regionale e cittadino.

«Hanno trovato spazio le trame di gruppi sciovinisti o apertamente fascisti, anche collegati alle centrali nazionali dell'eversione nera, che hanno finora costituito la specifica manifestazione del terrorismo a Trieste.

«Le condizioni di precarietà politica e di marginalità geografica dell'area triestina, che già avevano determinato il suo mancato decollo economico nel dopoguerra ed anche dopo il ritorno della città all'amministrazione italiana nel 1945, si sono perciò aggravate nonostante le imponenti lotte per il lavoro, alle quali ha dato vita il movimento operaio di Trieste.

«I comunisti triestini, italiani e sloveni — prosegue ancora il documento —, sono perciò oggi impegnati a promuovere un largo movimento democratico ed unitario con la prospettiva di superare sia il sistema di potere democristiano sia la sua falsa alternativa rappresentata dalla Lista per Trieste.

«Nel quadro della crisi economica e sociale del nostro Paese in una fase di rinnovate tensioni internazionali, la questione del ruolo di Trieste costituisce pertanto un punto di impegno per tutto il movimento operaio italiano e per i comunisti in primo luogo.

«La Segreteria del PCI ritiene perciò indispensabile un impegno coerente di tutte le energie del Partito — ed in primo luogo dei propri eletti nel Parlamento nazionale e in quello europeo — per affrontare la soluzione dei problemi aperti a Trieste ed ottenere dal governo le risposte dovute alla città ed il rispetto degli impegni presi.

«Inoltre il PCI ritiene necessario che il governo italiano concordi con quello jugoslavo le forme concrete della cooperazione economica fra i due paesi e — prendendo atto della richiesta unanime della popolazione triestina espressa dai Consigli comunale, provinciale e regionale — trovi un'intesa per lo spostamento dal Carso della zona franca industriale mista, ricercando il massimo consenso delle popolazioni per una collocazione alternativa, capace di rendere operante le agevolazioni già riconosciute dalla CEE per iniziative industriali a capitale misto in questa area di confine.

«La Segreteria del PCI ritiene che il ruolo delle minoranze nazionali — slovena in Italia e italiana in Jugoslavia — nell'esercizio dei loro diritti costituisce una garanzia di amicizia e di convivenza civile fra le popolazioni locali nei rispettivi Paesi e tra i due Paesi stessi. A questo proposito il PCI è impegnato affinché il Parlamento avvii rapidamente l'iter conclusivo della legge per la tutela globale degli sloveni in Italia.

«Sono queste le condizioni che il PCI indica per il recupero di un ruolo attivo a Trieste, città di eroiche lotte democratiche ed internazionaliste, che ha pagato finora in maniera particolarmente pesante il prezzo delle distorsioni imposte allo sviluppo del Paese dalle vecchie classi dominanti, anche per le specifiche responsabilità dei loro rappresentanti regionali e locali.

«Tale ruolo della città — dice ancora la risoluzione del PCI — può trovare esplicazione con precisi provvedimenti di risanamento e di consolidamento di tutto il settore delle Partecipazioni statali; di avvio e di completamento delle grandi infrastrutture di trasporto con l'Europa che garantiscano l'espansione del porto commerciale; di adeguato sostegno all'area di ricerca scientifica e tecnologica; di ristrutturazione del terziario, del commercio e dei servizi; di reale attuazione della cooperazione internazionale.

«Trieste deve poter trovare, come capoluogo regionale, il suo ruolo nel Friuli-Venezia Giulia, nella ricerca di una diversa e più ricca articolazione dei poteri e di nuove forme di autonomia nel quadro dell'attuazione piena dello Statuto regionale.

«Trieste deve poter affermare — nel quadro di sempre migliori rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia — il suo ruolo di pace e di cooperazione internazionale attraverso il progredire nella coscienza delle sue popolazioni della cultura della convivenza, unica garanzia di un suo sereno futuro.

«Lo sviluppo dei già positivi rapporti tra il PCI e la Lega dei Comunisti Jugoslavi — termina il documento — deve contribuire al raggiungimento di questi obiettivi nell'interesse generale dei popoli dei due Paesi e della distensione internazionale».

LETTERE all'UNITA'

Per noi giovani, quelli non possono essere simboli da imitare

Cari compagni,

gli ultimi avvenimenti accaduti in Polonia hanno determinato nel nostro Partito una discussione ampia e accesa. E leggendo le lettere di alcuni compagni — spesso di vecchia militanza — non riesco a comprendere — nella mia mentalità di giovane comunista — cosa può spingere, ancora oggi, a considerare l'URSS come il simbolo, la meta per tutti i comunisti.

Come può un Paese, in cui non esiste né democrazia né libertà, essere considerato da un partito come il nostro, in un Paese come l'Italia, il simbolo da imitare, la meta da raggiungere? Come possiamo affermare che quello russo o quello polacco è il vero socialismo al quale noi tendiamo, se ognuno sa che la democrazia e il benessere sono ormai solo illusioni in quei Paesi?

Possiamo avere come ideale l'URSS solo per il fatto che quarant'anni fa sconfisse il nazismo? Senza sminuire per nulla quell'impresa gloriosa. A tutti sono presenti i risultati positivi che si sono realizzati dopo la Rivoluzione d'ottobre, ma a tutti — specie a noi comunisti — devono essere presenti i limiti e le enormi deficienze di cui sono vittime oggi quei paesi.

Come in Salvador così in Polonia ogni popolo deve decidere autonomamente il proprio futuro, senza interferenze di alcuno, americano o sovietico che sia; la classe operaia, i giovani e le donne devono essere gli unici protagonisti dello sviluppo del proprio Paese e della propria vita. Il sistema sovietico non risponde più alle esigenze espresse dai popoli dei Paesi in cui esso stesso si è «realizzato». Rifare nostro quel modello — sempre se un giorno lo fu — sarebbe un tentativo tanto assurdo quanto suicida, che potrebbe determinare l'isolamento e una profonda crisi nel nostro partito a discapito di tutti i lavoratori e di tutti i giovani del nostro Paese.

ENZO ROSCO
(Salerno)

«Quella lettera non era seria, sarebbe stato meglio non pubblicarla»

Cara Unità,

ti scrivo per esprimere la mia indignazione per quanto hanno scritto i quattro firmatari della lettera del 16 febbraio proveniente da Albenga: essi attaccavano senza argomenti i compagni della Direzione e minacciavano di mandare lo scritto ai giornali borghesi.

Credo che per mantenere il prestigio del nostro partito e del nostro giornale, qualsiasi lettera, anche la più semplice, deve sollevare fatti provati e argomentati, per cui quella lettera provocatoria e priva di seri ragionamenti non andava pubblicata. L'Unità però ugualmente doveva far ricordare che essere vecchi compagni e ex partigiani non può per nessuno, nel nostro partito, rappresentare una priorità in assoluto per stabilire sentenze verso la linea del partito e verso i compagni della Direzione e del Comitato Centrale.

Questi comunisti (se veramente lo sono) dovevano essere invitati a leggere attentamente i documenti degli organi dirigenti del Partito. In essi avrebbero trovato le argomentazioni ragionate delle nostre posizioni verso i comunisti dell'Unione Sovietica le quali, se da una parte riconoscono i meriti, dall'altra, senza peli sulla lingua — e giustamente — pongono in evidenza errori e posizioni sbagliate che, se mantenute, mettono in pericolo la pace e le conquiste di tutto il movimento operaio progressista e democratico a livello mondiale.

Ma, compagni, non vi dice niente il fatto che in Polonia, dopo 30 anni di potere comunista, tutto crolla e sparisce il Partito?

GIUSEPPE FORONI
(Virgilio - Mantova)

La speranza nel PCI di un compagno che promette di non essere «comodo»

Cara Unità,

ho 28 anni, sono un grave handicappato motorio, laureato in medicina e da pochi giorni iscritto al PCI.

Sono di estrazione proletaria; nonostante tutto, attraverso mille ostacoli, mi sono laureato in medicina, da due anni frequento come medico interno, in attesa di una sistemazione definitiva, la cattedra di neurofisiopatologia. I miei compiti sono più o meno i seguenti: lettura degli elettroencefalogrammi, ricerca nei settori dell'epilessia e della neurotraumatologia e, negli ultimi tempi, anche didattica nel campo dell'elettroencefalografia. Da molti anni mi occupo dei problemi degli handicappati e fra pochi mesi uscirà, edito da Feltrinelli, il mio primo libro su tale tema. La mia adesione al PCI discende sia da motivazioni legate alla mia posizione di svantaggiato, sia da motivazioni di carattere generale.

È chiaro che tutto ciò che noi handicappati abbiamo avuto fino ad oggi lo dobbiamo alle forze della sinistra e non certo ai partiti che ci governano da quasi quaranta anni, però fino a pochissimi anni fa, gli interventi, anche del PCI, restavano limitati al campo assistenziale, seppure in modo onesto e dignitoso: troppo spesso si tralasciavano problemi fondamentali come il diritto allo studio, il diritto al lavoro e, direi in sintesi, a vivere la propria vita secondo la propria personalità.

Da qualche tempo invece ho visto con piacere che il PCI sta progressivamente mutando la propria linea nei nostri confronti: dalle battaglie per il varo e la difficile applicazione della legge 180 alle iniziative in favore del diritto allo studio e al lavoro prese negli ultimi anni dagli Enti locali retti da Giunte di sinistra; dalle lotte in Parlamento per modificare leggi truffa come quella sull'indennità di accompagnamento, alle recentissime prese di posizione contro la sentenza di Livorno che limita il diritto allo studio e le gravissime dichiarazioni di un alto magistrato (purtroppo dobbiamo dire che di queste cose si sono occupati quasi esclusivamente parlamentari e amministratori comunisti e quotidiani come l'Unità e il Paese). Ovviamente questo processo di rinnovamento da parte del PCI nei confronti della problematica dell'handicap è appena iniziato, c'è ancora molta strada da fare, molte cose da mutare, molte contraddizioni da superare; ma insieme ce la dobbiamo fare, ciò rappresenta la nostra speranza dopo anni di illusioni e delusioni.

Naturalmente io prima di essere un handicappato sono un uomo e conseguentemente la mia adesione al PCI è frutto anche di motivazioni di carattere generale altrettanto importanti di quelle esposte precedentemente. Dico subito che non sarò un compagno comodo: in passato sono stato molto critico verso alcune iniziative politiche del PCI e anche oggi ci sono certe prese di posizione che non mi convincono del tutto. Prima di un iscritto al PCI mi considero un comunista e quindi qualunque cambiamento politico che portasse il Partito al di fuori dei principi fondamentali della cultura marxista mi troverebbe molto critico: il rinnovamento va bene, il trasformismo no.

D'altronde il PCI rappresenta l'unica forza politica che per la sua ideologia, la sua onestà e la sua organizzazione resta, seppure attraverso i mille ostacoli che gli vengono frapposti da ogni parte, la speranza di giungere ad un mutamento in senso socialista della nostra società.

Ci sono soprattutto i giovani e le classi più emarginate che hanno bisogno di non sentirsi abbandonati e di avere qualcosa in cui sperare, che però li lasci liberi di esprimere la propria personalità e le proprie idee attraverso una civile discussione.

Dott. MAURO CAMERONI
(Roma)

Molti devono rinunciare perché non esistono le condizioni per accedere

Gent.mo direttore,

è un handicappato che le scrive. Sono un ottimista e proprio per questo trovo la forza per parlare a nome di tanti altri handicappati; del resto un atteggiamento passivo e pessimistico aggraverebbe ulteriormente la nostra condizione.

È appena terminato l'anno dedicato all'handicappato e parole ne sono state dette tante. Desidero solo richiamare, ancora una volta, l'attenzione su alcune strutture che ci tagliano fuori: la metropolitana, gli altri mezzi di trasporto pubblico, lo sport, la cultura... Molti di noi devono, per esempio, rinunciare al cinema, perché non esistono le condizioni per potervi accedere.

Nonostante tutto noi continuiamo a sperare che questa nostra Italia realizzi quello che le altre nazioni hanno già realizzato da anni per i loro handicappati (vedi la Svezia). Non abbiamo bisogno di compassione né di elemosine, ma di usufruire di tutto ciò che ci permette di essere con gli altri, e per gli altri!

Anche noi abbiamo gli stessi desideri di tutti i giovani, anche noi coltiviamo i progetti per un futuro migliore; per questo rinnoviamo l'appello affinché le nostre migliori energie non vengano vanificate dalla mancanza di strutture idonee per il nostro quotidiano.

La nostra speranza, preghiamo che non venga spenta. Il mondo resterebbe certo più povero e più egoista.

Vorrei solo ricordare brevemente che uno dei più grandi fisici viventi è uno spastico grave, Stephen Hawking, per chi non lo sapesse titolare all'Università di Cambridge della prestigiosa cattedra che fu di Newton.

MAURIZIO MARCUCCIO
(Roma)

Avevamo proposto queste radicali modifiche

Cara Unità,

la lettera del compagno Franco Fiorucci, pubblicata martedì 16/2, mi sollecita a precisare le posizioni assunte dai gruppi parlamentari comunisti in ordine al ripristino delle agevolazioni a favore dei turisti stranieri.

Dico subito che condivido la sostanza delle critiche che il compagno rivolge alla politica turistica del nostro Paese e, non meno, la denuncia di certi abusi che si ebbero nella precedente gestione dei coupons. Di immorale non vi fu solo l'illecito mercato di quei buoni ma anche che essi venivano concessi senza alcun criterio selettivo. Essi si davano (ed in parte si ridaranno) anche agli stranieri che si recano in frontiera a fare acquisti.

Il provvedimento di legge è quindi inadeguato e suscita le legittime perplessità. Per questo noi avevamo proposto una sua radicale modifica: che si puntasse sul pedaggio gratuito per le autostrade, che la benzina a condizioni agevolate si concedesse con rigorosi accertamenti ed accorgimenti tecnici solo ai flussi esteri che si recano nel Meridione (che risente di più degli alti costi di trasporto) e si riorganizzassero tariffe e strutture per favorire l'uso dei mezzi di trasporto collettivi.

Ci siamo però mossi avendo presente che c'è una crisi che investe anche il turismo italiano (nel 1981 si sono perse il 10,4% delle presenze estere e perciò circa 1000 miliardi di entrate valutarie), che da noi si pagano salate tariffe autostradali, mentre il pedaggio è gratuito in vari altri Paesi europei e che si è in presenza di una relativa perdita di competitività che danneggia il nostro Mezzogiorno e la nostra economia.

Bisognava quindi fare subito qualcosa, come noi stessi avevamo da tempo richiesto. Se ci siamo astenuti è perché riteniamo la proposta del governo ancora incerta, confusa e parziale e al tempo stesso una risposta tardiva.

IVO FAENZI
(Deputato del PCI)

Farmacia, medicina e altro

Cara Unità,

anzitutto auguro che la vostra prestigiosa pubblicazione continui a suscitare dappertutto tanto ampio clima di interesse.

Ho 30 anni, lavoro come farmaceutico e vorrei avere amicizie in Italia con cui corrispondere su temi di cultura generale, medicina, attualità ecc.

Il mio indirizzo è: Calle Clavel n. 413 apto 10 - Habana 3 - Ciudad Habana - Cuba.

ROBERTO DELGADO VALERO